

Per l'elezione del vertice di Montecitorio si comincia a votare lunedì
Il liberale Alfredo Biondi si propone:
«Scegliete me, non sono consociativo»

Rodotà: «Non mi dimetto da vicepresidente»
D'Alema: «Dichiarazione intempestiva»
La Quercia è in grado di offrire più nomi
Pannella: «Ora tocca a Occhetto pagare»

Ente lirico di Cagliari
«Mi manda Misasi...»
E un incompetente conquista la presidenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

Camera, battaglia per la presidenza

Polemiche nel Pds. Il Psi: «C'è anche un nostro candidato»



Stefano Rodotà

È già polemica sull'elezione del nuovo presidente della Camera. Si comincia a votare lunedì, scelta sostenuta da Dc, Pds e Psi ma contrastata dai minori. Il Pli candida Biondi contro «il ritorno del consociativismo». Il Psi cerca un candidato ma anche il dialogo a sinistra. Il Pds può offrire più di un candidato. Avverte Rodotà: «Io non mi dimetto». È intempestivo, per D'Alema. «Si a un accordo, senza pregiudiziali».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si vota lunedì, o meglio: da lunedì, perché si potrà andare avanti ad oltranza, anche al ritmo di due e più scrutini al giorno, fino a quando non sarà raggiunto il quorum per l'elezione del presidente della Camera. È spunta un candidato «anticonsociativo» come si autodefinisce Alfredo Biondi. Mossa in qualche modo preannunciata, così come scontata era la candidatura di un socialista. Ma mentre gli uomini del garofano adesso sostengono che «bisogna evitare pregiudiziali reciproche» (ed Enrico Manca si spende anche sul nome di Giorgio Napolitano), i liberali non solo caricano l'indicazione del loro attuale vicepresidente di un significato politico avverso al metodo istituzionale che ha consentito l'elezione del nuo-

vo capo dello Stato, in cui determinante è stato il ruolo del Pds, ma tentano anche di approfittare delle tensioni che un po' surrettiziamente sono intervenute nel Pds.

«Non mi dimetto», ha avvertito Stefano Rodotà, attuale vice presidente (anziano) della Camera. «Dichiarazione quantomeno intempestiva», ha commentato prontamente Massimo D'Alema, capogruppo della Quercia. E anche un deputato del Pds, Giovanni Correnti, ci ha messo del suo: «Affermazione avventata. Voglio sperare che i compagni Rodotà, Napolitano e lotti non si mettano in lizza tra di loro». Cosa succederà? Rodotà fa «riferimento alle voci» secondo le quali un eventuale, e possibile, accordo sull'elezione di un deputato del Pds diverso dall'at-

tuale vice presidente comporterebbe le dimissioni di quest'ultimo per riequilibrare la rappresentanza dell'intero ufficio di presidenza. «Tengo a precisare - ha affermato - di aver ricevuto un mandato dall'assemblea, al quale ritengo di non poter rinunciare per correttezza e rispetto della volontà espressa dai deputati dei diversi gruppi». Una presa di posizione alquanto frettolosa, per D'Alema, giacché «nessuno ha chiesto a Rodotà di dimettersi». Né, secondo il capogruppo del Pds, si può «escludere che il nuovo presidente della Camera sia uno degli attuali vice presidenti». C'è, invece, «disponibilità a vedere e ricercare», in una situazione, allo stato, «del tutto aperta», una maggioranza per la quale «contano i numeri». Peraltro, le «dinamiche del consenso» tra l'elezione del presidente e quella dei vice sono «ben diverse»: «L'elezione di Rodotà - ha ricordato D'Alema - è avvenuta sulla base di un accordo Pds-Psi e pertanto ci siamo scambiati i voti. E non solo quella stessa base di partenza se non si riproduce viene meno, ma non sarebbe nemmeno sufficiente per eleggere il presidente della Camera». Dunque, «le condizioni di successione si misurano sulla base delle possibili convergenze». Anche questa constatazione,

però, è stata contestata da Rodotà, che nella stessa giornata, in veste di presidente del Consiglio nazionale, ha affermato che il Pds vive come «un fastidio» l'immissione dei «sidditi estemi». Se se è vero, contropartita, che «tutte le elezioni alle cariche istituzionali sono, in parte almeno, il risultato di inneschi tra i gruppi parlamentari o i partiti», questo «non implica una sorta di permanente diritto di revoca da parte di uno o più partiti». La chiosa è del tutto personale e riguarda la precedente candidatura a vice presidente: «Non l'ho sollecitata e mi sono determinato solo dopo una esplicita richiesta del segretario del Pds (e vicendevolmente permissiva) in un momento di particolare difficoltà del partito».

Interviene pure Giorgio Napolitano, a suo tempo indicato dal Pds e candidato alla presidenza della Camera dal gruppo parlamentare al di fuori di ogni logica di scambio o, peggio, mercanteggiamento, anche a costo di non avere (come è accaduto per l'irriducibile, se non il vero e proprio velleo socialista) il presidente della Camera. Ma il leader riformista si limita a smentire il «giornale» che martedì scorso gli ha attribuito questo «non partito mi ha mandato allo sbaraglio, perciò se ci sarà

un'altra candidatura che non sarà la mia, ne trarrò le conseguenze». Con una lettera allo stesso giornale, Napolitano aveva «nel modo più netto di aver detto qualcosa del genere e di aver fatto qualsiasi dichiarazione sull'argomento».

L'argomento, in effetti, deve ancora essere affrontato dal Pds, che di candidati può averne più di uno (compresa Nilde Iotti, che ha preceduto la Camera nelle precedenti legislature) ma è interessato a ricercare il maggiore consenso. Ci sarà l'accordo o si tornerà allo scontro? Già ieri i capigruppo della Camera si sono divisi quando hanno dovuto stabilire la data del primo voto (a maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti, altrimenti si passerà per due scrutini ai due terzi dei voti espressi e poi alla maggioranza semplice) sul nuovo presidente. Il radicale Marco Pannella, che dopo fatto il «king maker» per Scalfaro al Quirinale ora si propone come sponsor di Rodotà («La Dc ha pagato la tassa, adesso il ticket lo paghi il Pds») o, in alternativa, di un laico, ha fatto da battistrada all'offensiva di repubblicani, liberali, leghisti, missini e altri gruppi minori tesa a cominciare a votare già oggi contro «il ritorno di loggioni consociativo». In nome di questa «linea», poi, il Pli ha

candidato Biondi. Sprezzante il segretario Renato Altissimo: «Non c'è scritto da nessuna parte che per forza deve andare al Pds».

La scelta di cominciare a votare lunedì è passata grazie alla convergenza di Dc, Pds e Psi. Di metodo, per ora. «Un gruppo numeroso come il nostro non può essere costretto dalle posizioni populistiche e demagogiche dei partiti a essere consultato nel corridoio», ha tagliato corto il dc Gerardo Bianco. E il socialista Salvo Andò: «Inutile è andare a votare comunque, non si ricreare un'intesa». Già, ma quale? Il Psi candida un suo esponente. Si parla di Silvano Labriola, di Giuliano Amato e Gianni De Michelis (e contro quest'ultimo in aula: dovranno passare sul mio cadavere). Ma al tempo stesso Andò (che anche ieri ha incontrato D'Alema) propone al Pds un rapporto «senza veti e nel rispetto reciproco», che segnerà la «fine dell'aggressione a Craxi» e si allarghi alle altre «questioni aperte, a cominciare da quella del governo. Si torna a un mese - fa? Aggiunge Andò: «Senza dare nulla per scontato». E almeno questa sottile neutralità fino all'altro giorno non era affatto... scontata.

già dimissionario, passi definitivamente la mano. Meglio, dunque, intervenire subito per sistemare quanti più «amicici». L'assessore Oppi è uno di questi. Esponente di primo piano della sinistra Dc sarda, consigliere comunale ad Iglesias, è già stato al centro di dure polemiche interne (di partito e di corrente) per il mancato avvicendamento, a metà legislatura, all'assessorato alla sanità. Ma l'assessore non solo non si dimette, ma raddoppia con il prestigioso incarico all'Ente lirico. E alle dure critiche - levatissime anche all'interno del consiglio d'amministrazione dell'Ente - replica a muso duro: «Per questo posto non occorrono capacità tecniche, ma capacità manageriali. E poi anche i miei predecessori non erano direttori d'orchestra o maestri di musica».

Sarà, ma intanto si annuncia battaglia. Il Consiglio comunale ha stigmatizzato duramente l'iniziativa di Misasi e ha sollecitato ufficialmente - su richiesta dell'opposizione pidessina - la revoca del provvedimento. O in subordine la sua bocciatura da parte del comitato di Pubblica Istruzione di Camera e Senato. O ancora, si chiede una dichiarazione del presidente della giunta regionale, il socialista Antonello Cabras, di incompatibilità del nuovo incarico dell'assessore Oppi con l'esigenza di assicurare il buon funzionamento della Sanità regionale. «In tanti anni - commenta il capogruppo del Pds, Giorgio Macciacchi - raramente mi è capitato di assistere ad un caso del genere. È un atto di arroganza inaccettabile, uno sfregio alla città».

Presidente Pds
«Il partito è ancora chiuso»

Pronta la candidatura Segni, ma anche Martinazzoli, Spadolini e Amato

In campo «quelli del Patto»: ci vuole un governo del premier

ROMA. Stefano Rodotà critica duramente i gruppi dirigenti del Pds. Il presidente della Quercia, il quale ripete da tempo che «nel Pds non è ancora iniziata la vera fase costituyente», torna sull'argomento in un'intervista al settimanale L'Europeo nella quale boccia gli organismi dirigenti di via delle Botteghe Oscure («pletorici») e critica di fatto il segretario Achille Occhetto i cui poteri - afferma - sono «eccessivi e deresponsabilizzanti».

Per il vicepresidente della Camera, la vera svolta della Quercia «è sempre stata rinviata dal congresso di Rimini in poi». Dunque, Rodotà si augura che la «mazzata» di Milano non faccia rinviare i conti con la fase costituyente, perché «il Pds è ancora un partito chiuso che occupa la gran parte del suo tempo ad assistersi come partito di correnti, con tanti saluti alla famosa questione - programmatica». Per Rodotà, tuttavia, la colpa non è solo di Occhetto, che ha dovuto «cantare e portare la croce, gestendo una situazione difficilissima, con un partito che era dilaniato dalle polemiche interne».

Il «Patto» referendario, dopo l'assaggio sul capo dello Stato («Abbiamo bloccato il quadripartito»), affila le armi in vista della formazione del governo. Domani, nel corso di una conferenza stampa, potrebbe essere lanciata la candidatura di Mario Segni a Palazzo Chigi. Secondo alcuni, però, è meglio aspettare. Augusto Barbera avanza anche altri nomi: Martinazzoli, Spadolini, Amato.

ROMA. «Abbiamo interdetto le candidature del quadripartito». È un bilancio complessivamente positivo quello tratto dal patto referendario dell'indomani dell'elezione del capo dello Stato. Un'iniziativa che ha concorso a determinare la caduta di Forlani, come candidato e poi come segretario della Dc, proprio per essersi mosso nella logica politica e di alleanze uscita sconfitta dal voto del 5 aprile. La presidenza del comitato 9 giugno, riunita con i garantiti a Largo del Nazareno, guarda ora avanti, si pone l'obiettivo di un salto di qualità. E impegna i suoi aderenti a svolgere un ruolo positivo e forte sulla formazione del nuovo governo. Cosa significa? Non basta limitarsi a negare la fiducia a un esecutivo contra-

rio alle riforme: occorre una funzione positiva di proposizione politica. I «pattisti» concordano nel ritenere che la linea da seguire sia quella, già sollecitata, secondo cui il capo dello Stato deve far capo all'art.92 della Costituzione, che riserva al presidente del Consiglio designato la facoltà di scegliere, in piena autonomia, i ministri. Ciò non significa, si precisa, un governo di tecnici, ma di personalità che non siano rigidamente inquadrati nelle logiche di partito.

Domani, nel corso di una conferenza stampa indetta dal comitato, potrebbe essere indicata in Mario Segni la figura di presidente del Consiglio che esprimerebbe al meglio l'esigenza di una profonda riforma del sistema elettorale e istituzionale. In proposito, le ipotesi

differscono sul piano tattico. Vi è chi mette in guardia dall'ipotesi di briciola la candidatura del deputato sardo, avanzandola troppo presto. Meglio aspettare, lasciare che falliscano altri tentativi. Altri - come il senatore dc Aldo De Matteis - sostengono la necessità di indicare sin d'ora Segni per lanciare un messaggio forte e chiaro al paese nella direzione di una svolta riformatrice. Del resto, lo stesso Segni si era autocandidato a Palazzo Chigi, con una conferenza stampa tenuta a sorpresa all'indomani della consultazione elettorale del mese scorso. «Non sono stati fatti nomi - rileva Augusto Barbera del Pds - si è tracciato il metodo da seguire». Ma l'identità del nuovo presidente a quali personalità si avvicina? Nel suo intervento Barbera, oltre a Segni, indica Martinazzoli, Spadolini e Giuliano Amato. Unanime è stata la decisione del comitato, su proposta del repubblicano Enzo Bianco, ex sindaco di Catania, di indire nei prossimi giorni a Palermo un incontro per lanciare il progetto di elezione diretta del sindaco, anche come risposta efficace al prepotere mafioso. L'assemblea regionale siciliana, è stato notato, ha competenze primarie in materia di or-

dinamento degli enti locali. Il quale, solleverà anche un'iniziativa in Sardegna.

Intanto è attiva anche la componente democristiana dei referendari, in vista delle prossime scadenze interne del partito dopo le dimissioni di Forlani. Si è deciso che il movimento «Popolari per la riforma» si impegni ad arricchire la propria elaborazione sui temi sociali, accanto a quelli istituzionali. Ciò anche per neutralizzare l'immagine di «destra» che diversi esponenti dc (in testa a Segni) si vedono attribuire nel partito. E il leader referendario? «La Dc che sogno - ha detto ieri sera a margine di un convegno - non c'è ancora: questo non significa che la funzione dello scudocrociato sia storicamente conclusa». Per Segni «la Dc non è più il pemo del sistema ed è finita l'era in cui, per il gioco delle correnti interne, diventava alternativa a se stessa». A questo punto, dopo la caduta del centro, si pone il ruolo di un partito che si ritagli uno spazio preciso all'interno della società, rappresentando gli interessi di una fetta altrettanto determinata di popolazione. La Dc, insomma, non rappresenta più la totalità del mondo cattolico.



Mario Segni

Spini avverte Craxi
«Il congresso socialista non può essere gestito con metodi burocratici»

RAVENNA. Il congresso del Psi non può essere gestito burocraticamente dalla direzione uscente. È quanto ha dichiarato l'onorevole socialista Valdo Spini intervenendo ad un attivo del suo partito nella federazione di Ravenna. Il sottosegretario ha scelto un attivo del suo partito dedicato alla questione morale e alle riforme istituzionali per intervenire nel dibattito pregressuale interno al partito socialista. Il congresso del Psi, infatti, dovrebbe svolgersi a Genova dopo l'estate, anche se non si è ancora definita la data.

«Il problema del prossimo congresso - afferma il sottosegretario agli Interni - non è tanto quello che si svolga una settimana prima o una settimana dopo, bensì quello che si svolga in modo realmente aperto». Per questo, Spini propone che si dia vita a una apposita commissione eletta dall'assemblea nazionale con criteri di rappresentatività e di apertura. Come dire che, trattandosi di un congresso pressoché straordinario, trattandosi, cioè, di ridefinire la strategia e gli obiettivi del garofano non è possibile gestire un appuntamento simile con metodi da ordinaria amministrazione, mettendo un tappo alla dialet-

tica interna al partito. Per Spini, si tratta di «laborare e definire nuovi contenuti programmatici, di stimolare la partecipazione e la democrazia attraverso il coinvolgimento della società civile, nelle sue esperienze culturali, sindacali e associative».

Il deputato socialista ha quindi sottolineato il valore di una vasta mobilitazione del Psi per dare risposte non episodiche e contingenti, ma durature e strutturali ai problemi che la questione morale e le riforme istituzionali, «La stessa elezione di Oscar Luigi Scalfaro - ha affermato - è il sintomo di un'ansia di correttezza e di legalità che pervade il paese, particolarmente in un momento in cui gli uomini dello Stato devono affrontare una criminalità organizzata la cui ferocia e spietatezza non ha precedenti».

«In questo senso - ha proseguito Spini - nelle prime fasi del mandato del Parlamento deve essere quello di regolare con chiarezza e trasparenza la materia del finanziamento dei partiti, dei gruppi e dei candidati, ricordando che «proposte di legge in materia oramai ne esistono: il problema è la volontà politica di decidere e di decidere presto».

Confronto dopo il voto per il Quirinale tra Umberto Ranieri, Rino Formica, Enrico Manca e Mino Martinazzoli
L'esponente pds contro la «doppia maggioranza». Il ministro socialista: «Ma la Quercia insiste sulla diversità»

«Nuovo esecutivo: se la sinistra fosse unita...»

Ranieri: «Non mi convince la logica della doppia maggioranza: una per le riforme e una per il governo. La sinistra deve candidarsi a guidare il paese». In un convegno a Roma, promosso dalla «Comunità della cultura», si discute di qual è il clima a sinistra dopo il voto su Scalfaro. Formica dice che il «Pds ha ancora voglia di nuotare da solo», Enrico Manca candida Napolitano alla presidenza della Camera.



Rino Formica

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Messe da parte le «picconate», eletto Scalfaro: come sta ora la sinistra? E per essere ancora più chiari: fatto il Presidente, bisogna fare il governo. E la sinistra dà già per scontato che avrà due collocazioni diverse? Il dibattito di ieri - in un posto un po' atipico: il «Nazareno», quello che una volta era il liceo della «borghesia» romana - promosso dall'associazione «Comunità della cultura». Il titolo:

partiti, istituzioni, riforme e società civile. Ma un po' per gli ospiti, un po' per il pubblico (tanta gente, pacchi di giornali sotto il braccio: Uniti, Avanti, Manifesto in bella evidenza) e un po' per l'introduzione del presidente dell'associazione, il socialista Landolfi, la discussione ha preso subito un'altra piega. S'è parlato di come sta la sinistra. E Umberto Ranieri, pidessino, riformista, non si può proprio

mettere tra la schiera degli ottimisti: «Usciamo dall'elezione di Scalfaro per il rotto della cuffia. Abbiamo evitato una lacerazione e siamo riusciti a votare assieme. Ma il solo fatto che la sinistra non è riuscita ad indicare un «suo» candidato la dice lunga sulle difficoltà attuali».

Difficoltà. Non sono, però, le «solite». Per capire: nessuno è rimasto fermo alla querelle sul «diritto» della Quercia a governare. Formica dice così (più chiacchierando coi cronisti che dal microfono): «Non c'è più preclusione verso il Pds». Un merito che il ministro rivendica al Psi: «Siamo stati noi a creare una situazione per cui si è tutti nello stesso mare». Il problema, allora non è quello della legittimità a governare. Ma questioni esistono: «Io però non sono convinto - è ancora Formica - che la Quercia voglia davvero nuotare assieme agli altri. Ho l'im-

pressione che voglia ancora ricercare elementi di distinzione. No, non sto parlando della «diversità» di cui una volta i comunisti andavano fieri. Però, mi pare che una certa continuità la vogliano confermare...». E si potrebbe arrivare così per Formica ad una situazione paradossale: «Quercia in attacco, si pone il ruolo di un partito che si ritagli uno spazio preciso all'interno della società, rappresentando gli interessi di una fetta altrettanto determinata di popolazione. La Dc, insomma, non rappresenta più la totalità del mondo cattolico».

librio di governo che sia percepito come un rinnovamento, soprattutto per quanto riguarda la struttura, il metodo di formazione e il personale politico chiamato a farne parte. Governo, dunque. E qui l'esponente riformista dice una delle cose che più incuriosisce la platea: «Non mi pare convincente la strada della cosiddetta "doppia maggioranza": una che si occupa del governo e l'altra che fa le riforme istituzionali». La sinistra deve candidarsi a governare tutto: «Serve una maggioranza politica (e insiste su quell'una)». Ampia ma che sia in grado di fare le riforme. Ecco perché bisogna accelerare i tempi della convergenza a sinistra».

Dopo il convegno, Ranieri spiega ai cronisti che a suo parere il Pds «potrebbe essere interessato a un governo che si basi sulle riforme istituzionali e abbia un programma

preciso per la lotta alla criminalità organizzata e per il risanamento economico».

Sinistra unita. Ma prima ancora del governo («che comunque non potrà più essere un quadripartito, che non esiste più», per dirla con Manca) c'è la scadenza del nuovo Presidente della Camera. Al convegno, una sola battuta. È sempre dell'ex capo della Rai: «Non so se quella carica andrà a Pds. Potrebbe benissimo andare ad un altro partito. Ad ogni modo se spetterà alla Quercia, io candiderei Napolitano». Non resta da dire che di Martinazzoli: «Dc, ma non è a disagio al dibattito». Spiega che non è affatto detto che in una democrazia di alternative, lo scudocrociato debba ritrovarsi tra i conservatori. Per lui, la Dc starebbe «nello schieramento che vuole dare attuazione ai valori della Repubblica».

diando nuove strategie e nuovi esorcismi. Ma non si rendono conto che più passa il tempo più l'opinione pubblica si rende conto che si tratta di ignobili imbroglioni. Peggio ancora - conclude Bossi - «addirittura di zombi».

Mentre Bossi disquisisce a Roma, Gianfranco Miglio rilascia una intervista per dire che il caso delle tangenti a Milano è la punta di un iceberg. «Quando la magistratura potrà o vorrà scavare, salterà fuori che tutta l'Italia è come Milano. Io che ho dedicato tutta la mia vita a studiare la possibilità di riformare questo sistema, comincio a pensare che sia già troppo tardi e che se ne debba attendere il collasso traumatico con esiti insurrezionali o di tipo autoritario che possono anche intrecciarsi».

Bossi all'attacco
«La Lega non è un Ufo. Noi siamo maturi e gli altri sono zombi»

ROMA. «La Lega non è un Ufo, sono gli altri casomai che sono degli zombi». Lo afferma il leader della Lega nord Umberto Bossi, riferendosi alla elezione del capo dello Stato. Bossi sorride ironico di fronte alla meraviglia «di quanti dimostrano sorpresa per le prove di grande maturità politica che la Lega sta dando di sé. La Lega non è un Ufo, ma una realtà preminente dal popolo: sotto certi aspetti - aggiunge Bossi - la Lega è la nemesi che colpisce duramente tutti coloro che per tanti anni hanno tradito il popolo e sono i diretti responsabili dell'immenso sfascio».

Bossi non si è fermato qua e ha proseguito affermando che la Lega sa che sono molti gli apprendisti stregoni che nei laboratori sotterranei del palazzo stanno stu-